

non è tuttavia il regno del diavolo». E' l'ora di colazione. Siamo alla estrema periferia di Milano, in una di quelle scatole di calcestruzzo che spingono la città verso la campagna. Attraverso le fessure delle finestre penetra un sottile profumo di cucina: in tanta vasta desolazione di periferia è l'unico segno che ricordi la festa natalizia, forse l'unica nota di cordialità.

La casa non è quella di Licia Pinelli, ma di un amico che la ospita per tenerla a riparo dagli indiscreti in questa drammatica occasione. Sono trascorse, infatti, soltanto 4 ore dal momento in cui la vedova del ferroviere anarchico, accompagnata dagli avvocati Marcello Gentili, Domenico Contestabile e Renato Palmieri, è salita al quarto piano del Palazzo di

nervoso. Non importa. So dominarmi: soprattutto, glielo ripeto, credo nella giustizia degli uomini. Qualcuno pensa che io sia perfino un'ingenua, un'ottimista. Sono contenta che mi si giudichi così perché io andrò fino in fondo, e ci andrò per vincere non per perdere la mia battaglia». Parla lentamente, con misura, riflettendo, si direbbe, su ogni parola. Né tutto questo contrasta con la sua persona: una figura massiccia, solida, che non si abbandona mai a gesti superflui, tendente anzi a una sorta di prudente immobilità. Indossa un golf di lana bianco, non reca segni di lutto, e anche questo è abbagliante, rivelando la sostanza significativa, rivelando la sostanza di una natura schiva da ogni forma di ostentazione. Certamente sa che una persona

sui amici finirà per mettere presto tutto in chiaro. Non lo nascondo: in questo momento costituiscono la mia più grande preoccupazione. Devo evitare che in esse fecondi minimamente il seme dell'odio. Gliel'ho anche detto: non è vero che al mondo non ci si può fidare di nessuno. Al mondo ci si deve fidare di tutti. Anche della polizia. Ed è proprio per questo che mi batto».

Una delle bambine non va d'accordo con la maestra, dovrà cambiare scuola. Licia Pinelli, frattanto, ha trovato un lavoro per arrotondare le sue magre entrate di vedova: farà la dattilografa presso un istituto scolastico a orario ridotto. «Non posso stare fuori casa più di mezza giornata: ho le bimbe da accudire. E' soprattutto in questo momento che hanno

Giustizia per presentare personalmente, nell'ufficio della procura della Repubblica, il fascicolo contenente la querelata per diffamazione può, in

certi casi, ritorcere l'accusa, può a sua volta denunciare l'altra parte per calunnia, chiedere il risarcimento dei danni per querela "temeraria". Vorrei chiederle se ha valutato anche questo rischio; ma non lo faccio perché ritengo fin troppo prevedibile che mi risponda: «Lo so. So tutto. Non ho paura».

Per la prima volta sul suo volto compare l'ombra di un sorriso, e per la prima volta comincia a parlare, senza che le sia stata rivolta una domanda, di sua iniziativa. Mi racconta delle figlie, Claudia e Silvia, rispettivamente di 9 e di 8 anni. Dice: «Ho raccontato loro solo che il padre è caduto e poi è morto perché non voglio che crescano covando nel loro

animino un sentimento di vendetta». «E' importante che quello che faccio la gente sappia che quello che faccio lo faccio anche per loro. Specie la più grande. Non fa che leggere, non fa che cercare di sapere e di capire: m'interrogano entrambe, in continuazione. Ma io che cosa posso rispondere se non che è ancora tutto molto buio? Posso dire che non si preoccupino, che la mamma assieme ai

«Sia chiaro — dice, — per me questo non è che il primo passo. Io credo che in tutta questa tragica vicenda siano molti i punti oscuri sui quali deve essere fatta luce, molte le verità da ristabilire: verità piene, senza incertezze, senza residui di ambiguità. Non voglio restare con dei dubbi. So perfettamente che non sarà facile, so perfettamente che mi sono imbarcata in un'impresa non priva di rischi, che mi costerà molto, se non altro sul piano del sistema

bisogno di me», dice con voce pacata.

Il futuro non la spaventa: ne parla con franchezza e con coraggio. Ha già predisposto tutto, sistemato tutto. «Del resto — dice — avevo ben poche scelte da fare».

Inutile negarlo: i sentimenti e gli scopi che muovono questo singolare personaggio femminile vanno molto più in là dei limiti fissati alla querela (diffamazione pluriaggravata) e alla denuncia (violazione di segreti d'ufficio) dai legali che l'assistono. «Mio marito era innocente ed era un uomo con i nervi a posto. La sua morte è un mistero. Forse mi sbagliò, ma dentro di me ho la certezza che prima o poi verrò a capo di questo rebus», dice.

Se ne verrà a capo non lo sappiamo, ma che si batterà fino al limite delle sue forze e delle sue possibilità c'è da crederlo. E c'è da credere che non saranno il tempo, né gli incerti, né le inevitabili delusioni che contrassegnano sempre il faticoso cammino di una pratica giudiziaria di questo genere a fiaccarla.

Una pratica "scottante", come l'hanno definita i quotidiani; un ini-

ziativa, questa di Licia Pinelli e della madre di Giuseppe Pinelli, che apre molte porte, che può subire tante evoluzioni. Ma non bisogna dimenticare che nel comunicato stampa diffuso dai legali della Pinelli sabato 27 dicembre si afferma testualmente che le querelanti si riservano «ogni iniziativa ulteriore a tutela della memoria di Giuseppe Pinelli e in relazione ai fatti che hanno condotto alla sua morte». Abbiamo chiesto ad alcuni magistrati e ad alcuni noti penalisti (non si tratta di nessuno dei legali che patrocinano la vedova) quali potrebbero essere — in linea naturalmente del tutto teorica — tali iniziative. L'ipotesi limite — ci è stato risposto — sarebbe costituita da un richiamo all'articolo 589 del Codice penale («chiun-

que cagiona per colpa la morte di un uomo è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni) e più precisamente all'articolo 43 che suona esattamente così: «Il delitto è colposo o contro l'intenzione quando l'evento, anche se preveduto, non è voluto dall'agente e si verifica a causa di negligenza o imprudenza o imperizia, ovvero per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline».

Chi ci ha spiegato queste cose ci ha fatto osservare che una denuncia in tal senso potrebbe essere avanzata solo nel caso che esistessero prove concrete in base alle quali fosse possibile dimostrare, in maniera inoppugnabile, che durante l'interrogatorio dell'anarchico gli inquirenti commisero quel "reato di negligenza" previsto dalla legge.

Naturalmente di tutto questo non abbiamo assolutamente discusso con la vedova Pinelli, la quale si è rifiutata, e a giusta ragione, di scendere in questi insidiosi dettagli. La stessa condizione hanno posto i suoi legali, che pure ci hanno consentito il colloquio con la loro cliente.